

Giovanni Colacicchi: Vita e opere

Francesca Romana Morelli

Giovanni Colacicchi nasce ad Anagni il 19 gennaio 1900 da un'antica famiglia imparentata con i Caetani. Il padre Roberto è un proprietario terriero di tendenze democratiche. La madre Pia Vannutelli proviene da una famiglia che annovera tra i diretti antenati il pittore Scipione Vannutelli (1834-1894), e alla quale appartengono alti prelati come il cardinale Vincenzo Vannutelli, decano del Sacro Collegio e vescovo datario di varie diocesi (sarà ritratto da Scipione in alcuni suoi capolavori). Compie gli studi liceali tra Roma e Firenze.

1919-1925: la formazione tra pittura e poesia

Alla fine della Grande Guerra, il giovane Colacicchi si stabilisce a Firenze. Animato da una natura inquieta e assetato di conoscenza, cerca di vivere il suo ideale etico di intellettuale, si dedica così alla pittura, ma nel contempo coltiva anche la poesia. Nel 1919 comincia a esplorare la pittura di paesaggio, un problema molto sentito in ambito toscano, per cui artisti come Raffaele De Grada cercano di sostituire a una visione macchiaiola e impressionista, una costruzione più ferma e solida dell'immagine naturale. Colacicchi viaggia tra San Gimignano (dove ha un incontro folgorante con De Grada), Anagni e Carpineto. Nel 1920 a Firenze il giovane appare ben introdotto nell'ambiente intellettuale che gravita intorno al Caffè delle Giubbe Rosse, crocevia della cultura italiana, frequentato, tra gli altri, da Aldo Palazzeschi, Italo Svevo, Umberto Saba. E' qui che Colacicchi conosce il suo maestro: Francesco Franchetti, pittore dalla personalità complessa e raffinata, in bilico tra il richiamo all'esotismo vissuto di persona nei viaggi in Africa e il recupero della pittura di Nino Costa.

Un altro incontro importante nella vita dell'artista avviene nel 1921 a Roma, quando nello studio di Carlo Socrate conosce un suo allievo, Onofrio Martinelli, al quale si lega di una profonda amicizia. La natura artistica di Colacicchi, connotata da una forte e vivace dimensione intellettuale, trova un completamento nell'indole di Martinelli, istintiva e passionale, caratterizzata da un'autentica sensibilità per il colore.

Nel clima di "ritorno all'ordine" che si instaura anche a Firenze, Colacicchi si ritrova a discutere di "mestiere", di "segreti dell'arte", anche sotto la spinta della collettiva di "Valori Plastici" organizzata nell'ambito della Primavera fiorentina nel 1922. Ma è la visita a Giorgio de Chirico mentre dipinge nel suo studio fiorentino (1923), a spingere il giovane pittore sulla via del realismo magico, come dimostra il grande olio *La Malinconia* (1924 circa). Nel 1924 Colacicchi è tra i fondatori della "Rivista di Firenze" a carattere interdisciplinare, aperta alle ricerche internazionali attraverso i contributi, tra gli altri, di Alberto Savinio e Giorgio de Chirico. In ottobre esordisce al Premio Ussi.

1926-'36: dalla militanza sul fronte del Novecento toscano al viaggio in Sudafrica

Nel 1926 è tra i fondatori del mensile "Solaria", che nell'editoriale dichiara la volontà di farsi "*riconoscere come un gruppo*" e "*di dar fiato a un'arte singolarmente drammatica e umana*". Tra i suoi collaboratori, oltre al "solariano" Carlo Emilio Gadda, bisogna citare Eugenio Montale proveniente dall'esperienza accanto a Piero Gobetti ("Il Baretto") e un "rondista" come Giuseppe Ungaretti, mentre tra gli autori triestini, si segnala Italo Svevo. Partecipa anche il gruppo degli artisti toscani, che sta dando vita a un sodalizio più organico: oltre a Colacicchi, tra gli altri, Onofrio Martinelli, Baccio Maria Bacci, Italo Griselli, Marino, Gianni Vagnetti. Sulla rivista Colacicchi pubblicherà un saggio, alcune poesie, disegni e xilografie. Sempre nel 1926, l'artista espone nella mostra del *Novecento Italiano*, che si apre a Milano: per essere la prima partecipazione a livello nazionale, riscuote una buona attenzione dalla

critica. Da questo momento parteciperà alle mostre del movimento sarfattiano nella veste di esponente del gruppo fiorentino, con il compito precipuo di costituire un fronte di opposizione alla corrente "strapaesana" proprio in casa sua. In primavera, in compagnia del suo gruppo di artisti, fa la sua prima apparizione alla Biennale di Venezia, dove allinea tre paesaggi, connotati da un ritmo ampio e solenne. Larghe stesure accolgono una materia densa e talvolta accesa, da cui scaturisce una luce, che la rende come "arsa". Gli oli sono caratterizzati da un senso panico di immersione nella natura, che anticipa quel gusto per una terra arcaica generatrice di miti, che si ritroverà in molti dipinti degli anni seguenti. Nel 1930 nella galleria fiorentina "Saletta Fantini", Colacicchi allestisce la sua prima personale. Tra il 1931 e il 1933 trascorre lunghi periodi ad Anagni, dove organizza lo studio in una cappella sconosciuta situata sul Colle del Tirrasegno: qui nascono capolavori come *Fine d'estate* (1932), *Santa Maria Egiziaca* e *Giacobbe e l'angelo* (entrambi del 1933). L'operoso isolamento è rotto soltanto da Martinelli, che, reduce da uno dei suoi lunghi soggiorni a Parigi, lo raggiunge per lavorare insieme. I risultati di questa fase si possono vedere nella personale alla Biennale di Venezia del 1932.

Nell'autunno del 1935 spinto da una grande inquietudine sentimentale e dall'aspirazione a conoscere luoghi esotici, Colacicchi s'imbarca per il Sudafrica, dove trascorre una decina di mesi a Città del Capo. Di questa esperienza rimane una serie di paesaggi, tra cui *Il faro di Monille Point* (1935) e *Gli esuli* (1935-1936), che testimonia dello stato d'animo in cui vive l'artista: da una parte l'abbacinante visione di una natura immensa, di una *'primordiale bellezza'* e apparentemente fuori dal tempo, dall'altra la paura di non tornare più in patria. Durante il soggiorno, l'artista organizza due personali, in cui vende numerosi dipinti portati dall'Italia.

1937- 1945: dalla personale alla Cometa agli anni della guerra

Almeno dalla primavera del 1937 Colacicchi è in contatto con Libero de Libero, direttore della Galleria della Cometa, che gli propone di allestire una personale. All'inizio del 1938, insieme a Flavia Arlotta (che sposerà nel 1952) e al figlio appena nato, si trasferisce a Roma nello studio di Renato Guttuso. La mostra presenta il frutto più recente della sua produzione, tra cui alcune nature morte che imbastiscono un metafisico colloquio tra oggetti morti e disseccati (alcuni provenienti dal Sudafrica), frammenti di sculture classiche, chiodi. Intrisi di un loro valore affettivo ed esistenziale, questi conservano la 'memoria' di sentimenti e di situazioni.

In occasione di una sua mostra a Firenze nel 1940, il pittore conosce Bernard Berenson al quale rimarrà legato da una profonda amicizia fino alla scomparsa dello studioso (1959). Durante la guerra Berenson dà rifugio a Colacicchi e alla sua famiglia nella casa di Vallombrosa. I suoi principi liberali, che aveva avuto modo di coltivare attraverso l'amicizia con Gaetano Salvemini e Nello Rosselli, portano il pittore a unirsi al Partito d'Azione. Esce la prima monografia sulla sua pittura, curata da Raffaello Franchi (1942).

1947-1992: dal "Nuovo Umanesimo" alle battaglie sociali per Firenze

Dopo la guerra, Colacicchi è tra le figure più attive e presenti nella risoluzione dei problemi sociali e urbanistici, che la città fiorentina si trova ad affrontare. Anche sul fronte dell'arte, il pittore continua a sostenere le sue battaglie. In piena polemica tra "formalisti" e "realisti", Colacicchi ribadisce che la pittura e la scultura sono *"arti essenzialmente figurative"*, soltanto in questo modo possono *"più naturalmente esprimere umane idee, e aspirazioni, e spirituali pensieri"* e assolvere dunque a *"una insostituibile funzione sociale"*. A conferma di una presa di posizione in sede programmatica, Colacicchi stringe un sodalizio con Onofrio Martinelli, Emanuele Cavalli, Oscar Gallo, Quinto Martini e Ugo Capocchini, denominato "Nuovo

Umanesimo". Il gruppo espone per la prima volta a Firenze nel 1947. Nel frattempo l'artista riprende a insegnare all'Accademia di Belle Arti, si dedica alla realizzazione di alcuni cicli decorativi e all'organizzazione di personali. Nel settembre del 1974 ad Anagni si tiene una sua mostra antologica. Da questo momento la critica, almeno un certo versante, inizia la rivalutazione della sua pittura che coincide con il recupero generale dell'arte italiana tra le due guerre. Muore a Firenze nel 1992